

◆ Anche i rom e le altre minoranze lasciano le loro case. Si sta attuando il disegno dell'ala estremista dell'Uck

◆ La denuncia di Belgrado «Si stanno creando le condizioni per una nuova crisi nei Balcani»

Il Kosovo quasi albanese Rimasti solo 110mila serbi La denuncia in due rapporti Onu e Osce

È un esodo silenzioso e incessante. Fuggono da una terra dove assieme a tanti villaggi sembra essere bruciata anche la speranza di una vita non più segnata dall'odio etnico. Fuggono da un Kosovo sempre più omogeneo etnicamente: un Kosovo albanese. Sono serbi, rom, turchi, croati, gorani, egiziani: prima della guerra i kosovari non albanesi erano oltre 250-300mila, oggi, nel Kosovo «pacificato», ne restano - secondo stime approssimative e ufficiose stilate dalla Kfor e da Unmik (l'amministrazione civile nel Kosovo) - non più di 50-80mila. La propaganda di Belgrado tende ad amplificare le cifre dell'esodo forzoso e denunciare per chi resta «un'esistenza precaria nei ghetti presidiati dai militari della Kfor». Ma ciò che davvero conta, e inquieto, è la sostanza dei due rapporti dell'Onu e dell'Osce.

L'indicazione è univoca, il segnale d'allarme dovrebbe far riflettere quanti, in Occidente, si sono battuti per un Kosovo mul-

tietnico e democratico: la retorica etnica in Kosovo è a uno stadio avanzato, il disegno voluto dall'ala più estremista dell'Uck sta sempre più prendendo forma. Ed è il disegno di un Kosovo etnicamente «pulito». «A Pristina - afferma Paula Ghedini, portavoce dell'Unhcr - il numero dei serbi è di poche centinaia di unità; nel resto del Paese rimangono alcune decine di migliaia di serbi e altre minoranze, concentrate in poche zone dove si suppone maggiore sia la protezione offerta dalle truppe della Kfor. E la situazione rischia di precipitare ulteriormente. «Per noi funzionari delle organizzazioni umanitarie ammette Ghedini - la realtà si fa sempre più frustrante: lo scorso anno dovemmo far fronte ad un fenomeno inverso, vale a dire l'espulsione degli albanesi da parte dei serbi. Ora assistiamo ad eventi del tutto analoghi, anche se di segno opposto. E mentre nel 1998 potevamo perlomeno lamentarci con le autorità di Belgrado, nelle condizioni attuali

non abbiamo neppure un'autorità centrale su cui tentare di far pressione». Il precipitare degli avvenimenti preoccupa le cancellerie occidentali. «I segnali che giungono dal Kosovo sono allarmanti - dice l'Unità un alto funzionario della Farnesina - : tutti i rapporti degli organismi internazionali convergono nel segnalare un esodo di massa della popolazione non albanese. C'è chi sta lavorando ad una politica del fatto compiuto: occupare la maggior parte del territorio kosovaro e stringere in aree-ghetto i serbi che non hanno scelto la via di fuga». «L'Onu sarà in grado di trovare la maniera per riuscire a proteggere le minoranze», assicura Bernard Kouchner, amministratore civile del Kosovo.

Ma le testimonianze che giungono da Pristina non lasciano molto spazio all'ottimismo. La scorsa settimana, Kouchner è volato a New York per chiedere un rafforzamento della presenza militare Onu nella tormentata ragione. Per il momento ha in-

cassato solo dei buoni propositi ma nulla di più. «L'atteggiamento dei rappresentanti della Comunità internazionale in Kosovo è tale che si stanno creando le premesse per un'altra crisi nei Balcani», avverte l'ambasciatore jugoslavo a Vienna. Una crisi che sembra già in atto. E che trova conferma nei racconti dei tanti volontari italiani impegnati in Kosovo. Ed è difficile guardando le mappe della «ritorsione etnica» - per usare le parole di «Liberation» - non pensare ad un piano preordinato, studiato a tavolino: la presenza serba, infatti, è concentrata soprattutto in un'area, a nord di Mitrovica, ai confini con la Serbia e il Montenegro. Per il resto, il vuoto etnico è quasi. «Sembra prendere forma ciò che l'intervento militare della Nato avrebbe voluto scongiurare - ci dice un diplomatico italiano con una vasta esperienza balcanica - vale a dire la divisione di fatto del territorio kosovaro. Premessa per una divisione statale».

U.D.G.



Una famiglia serba in fuga dal Kosovo

Ucraina al voto Ballottaggio tra Kuchma e i comunisti

Boris Eltsin fa il tifo per Leonid Kuchma. L'ha chiamato alla vigilia del ballottaggio per le presidenziali ucraine per esprimergli il suo sostegno. «Sono stati ottenuti risultati importanti nella cooperazione tra Russia e Ucraina», ha detto il presidente russo facendo gli auguri al collega ucraino. Kuchma è favorito nei sondaggi. Dovrebbe strappare la rielezione. Con il 47% dei consensi dovrebbe battere il candidato comunista, Petro Symonenko fermo al 33%. Non è popolare il presidente ucraino che piace all'Occidente. Il paese è in una grave situazione economica nonostante cinque anni di sbandierate riforme economiche. La disoccupazione aumenta; salari e pensioni per due miliardi di dollari non sono stati pagati. Come a Mosca, gli oligarchi divorano le risorse del paese. Tutti amici del presidente, messi nei posti chiave delle imprese di Stato. Corruzione è il volto vero dell'economia del paese, insieme alle tangenti. «In Ucraina si fa politica per diventare ricchi», dice amaro Dmitri Kublitski, analista politico. Gli specialisti concordano: la corruzione ha frenato le riforme economiche e le privatizzazioni e ha complicato gli investimenti esteri nel paese. Dall'indipendenza del paese, nel '91, solo 3 miliardi di dollari sono stati investiti da imprenditori stranieri. Durate i primi nove mesi del '99 gli investimenti sono crollati di un terzo. Il potenziale industriale e agricolo dell'Ucraina, ereditato dall'era sovietica, è enorme dicono gli esperti, ma il paese non riesce a risollevarsi.

I comunisti puntano proprio sul profondo malessere sociale. Il loro leader Symonenko, promette di ritornare ad un'economia socialista e a forti limitazioni della proprietà privata. «Eliminerò la corruzione e difenderò gli interessi della gente», ha detto ieri. Nella zona industriale ad est del paese, il Pucraio ha la sua roccaforte. Symonenko spera di allargare la sua base unendo le diverse anime della sinistra ucraina. Una sua vittoria allarma già l'Occidente. A più riprese il leader comunista ha chiesto alla Russia di stringere un'alleanza anti-Nato. «Noi puntiamo su Kuchma - dice un diplomatico occidentale - ha saputo mantenere buoni rapporti con Eltsin e con l'Occidente». L'Ucraina è in effetti diventata sotto la sua presidenza un partner strategico per l'Ovest. Nel '97 Kiev ha firmato un accordo di cooperazione con la Nato e ha preparato il terreno per uno stretto legame con l'Europa dei Quindici. La scelta filo-occidentale del presidente uscente è condivisa da gran parte dell'elettorato. «Kuchma è l'unica soluzione che ci resta - dice uno studente al suo primo voto all'Afp - se vincono i comunisti di Symonenko sarà un incubo per il paese. Oggi la situazione del paese è molto dura ma almeno se vince il presidente non peggiorerà». R.R.

PRISTINA
Pattuglia Kfor
attaccata
al confine

■ Una pattuglia della forza internazionale di pace nel Kosovo, Kfor, è stata attaccata da sconosciuti mentre era in servizio poco distante dal confine della Serbia. Lo ha riferito il portavoce della Kfor Roland Lavoie, maggiore del contingente canadese. I soldati, ha detto, hanno risposto al fuoco e gli aggressori sono fuggiti. Illeso tutti i militari coinvolti. Lo stesso Lavoie ha dato notizia di altri episodi di violenza avvenuti nelle ultime 24 ore. A Istok una bomba è esplosa in un bar serbo, senza causare vittime, mentre a Pec una persona è stata arrestata da uomini della Kfor dopo una sparatoria. Altre due persone sono state arrestate, una a Urosevac per possesso di 20 mila dollari falsi, e una a Mogila con l'accusa di omicidio. E dal 12 giugno scorso che 45 mila soldati della Kfor sono presenti in Kosovo. Egli incidenti non sono mancati. Da metà luglio Bernard Kouchner è l'amministratore civile della regione. Il marco è la moneta di scambio ufficiale.

Putin: «Svolta in Cecenia, inizia la liberazione» Scatta l'offensiva finale. Annan critica la Russia. La Nato: è un conflitto interno

ROSSELLA RIPERT

Mosca scatena l'offensiva finale sulla Cecenia. Giura che è iniziata la «guerra di liberazione» dei civili contro i terroristi. Una pioggia di bombe ha martellato Bamut, roccaforte degli integralisti islamici di Shamil Basaiev. «La fortezza immortale», dei guerriglieri del capo ceceno, sarebbe stata conquistata dall'Armata federale. Aspetta la disfatta cecena Boris Eltsin. Dopo la conquista di Gudermes, la seconda città della repubblica caucasica ribelle, vuole chiudere la partita anche Vladimir Putin, il premier che dalla seconda guerra di Grozny ha avuto in dote uno strepitoso successo politico. Ieri ha detto ai suoi ministri che nel Caucaso è finalmente maturata la svolta. «Con la presa di Gudermes c'è stato un cambiamento radicale della situazione. Il popolo ceceno con le forze armate russe ha iniziato a liberare la repubblica dai banditi».

Dietro l'obiettivo sbandierato di «annientare i terroristi islamici»

che lo scorso agosto occuparono mezzo Daghestan e che hanno firmato le sanguinose stragi nelle città russe, il Cremlino cela a stento una grande voglia di rivincita. Vuole rimettere le mani sulla piccola repubblica ribelle che nel '96 umiliò l'armata di zar Boris conquistandosi di fatto l'indipendenza dalla Federazione russa.

All'Occidente preoccupato per la sorte dei 200 mila profughi fuggiti dai bombardamenti, Mosca ripete che l'operazione militare è fatta in terra russa e dunque è una questione squisitamente interna. «La nostra azione è giustificata dal punto di vista morale. Vogliamo riportare la pace nel Caucaso. Stare fermi davanti alla minaccia terroristica significherebbe tradire le stesse risoluzioni dell'Onu che lo condannano», ha detto sicuro il delirio del presidente russo. In 20 minuti di telefonata con il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, Putin ha rintuzzato punto per punto tutte le critiche del Palazzo di vetro e delle cancellerie occidentali. «Non ci metteremo

mai al tavolo dei negoziati con dei banditi, con coloro che hanno mostrato alle tv del mondo i cadaveri dei nostri soldati». Mosca non negozia nemmeno con Maskhadov, ha ribadito il capo del governo russo che un mese fa ha sconfessato il presidente ceceno moderato accusandolo di complicità con i terroristi di Basaiev.

È preoccupato il capo dell'Onu. Ha detto ai russi quello che pensa l'Occidente: Mosca è andata oltre l'obiettivo pur legittimo della lotta al terrorismo. Troppi armi e troppe bombe. Troppi civili in fuga. Ma nonostante le critiche l'Onu non ha deciso di convocare il Consiglio di sicurezza per discutere del dossier ceceno proprio per evitare uno scontro aperto con la Russia che ha potere di veto. La Francia, per bocca di Chirac, ieri ha ripetuto che l'attacco militare alla repubblica caucasica sarà tema principe del prossimo summit dell'Osce a Istanbul. «L'offensiva militare è un errore tragico», ha detto il capo dell'Eliseo dopo la lite diplomatica scoppiata con Mosca

per gli onori concessi dalla Francia al ministro degli Esteri ceceno che Mosca non riconosce.

L'Occidente alza la voce, ma per ora non si muove. Domani a Bruxelles i ministri degli Esteri dell'Europa affronteranno il nuovo dramma caucasico. In Turchia la settimana prossima, Clinton chiederà spiegazioni a Boris Eltsin o a Putin, nel caso il presidente russo decidesse di non partire e di continuare il suo lungo periodo di riposo nella dacia di Gorchi-9. Ma in vista non c'è nessuna rottura. Mosca lo sa. Può permettersi di rispolverare toni da guerra fredda con gli Stati Uniti accusandoli, per bocca del ministro della Difesa Sergeiev, di voler destabilizzare il Caucaso. La Cecenia non è il Kosovo per le cancellerie dell'Occidente. Lo ha detto per tutti il segretario generale della Nato, Geroge Robertson: «Quello ceceno è un conflitto interno alla Federazione russa, così come lo è il conflitto curdo per la Turchia. Non è un affare che può riguardare l'Alleanza Atlantica».

DIPLOMAZIA

Mosca protesta
per giornalista
picchiato a Londra

MOSCA. Il ministro degli Esteri russo chiederà spiegazioni ufficiali alla Gran Bretagna per l'aggressione di un giornalista della televisione russa avvenuta a Londra, nel corso di una manifestazione organizzata da un gruppo islamico britannico che raccoglieva fondi per la «jihad» (guerra santa) contro la Russia. Alexander Panov, giornalista dell'emittente televisiva Ort, ha riferito all'Iftar Tass di essere stato picchiato e colpito con bastoni mentre faceva delle riprese. Secondo il portavoce del ministro degli Esteri, Vladimir Rakhmanin, «giudicando dalle immagini, le autorità sono rimaste assolutamente inerti» mentre l'uomo veniva percosso. Mosca ha aggiunto il portavoce non lascerà che l'incidente passi sotto silenzio e chiederà spiegazioni ufficiali a Londra.

Domani su

media
megis

◆ Ingrandimenti
Le biografie
di Pynchon

◆ Filosofia
Il nuovo
Hobsbawm

◆ Internet
I classici
in rete

◆ Arte
Walter De Maria
a Milano

